

**RITRATTI.** Nel libro di due giornalisti, la storia, i vizi e le virtù di un magistrato scomodo

# Caselli, il «doverista» Ottocento giorni in Procura a Palermo

SAVERIO LOPATO

Sarebbe interessante chiedere a Caselli se il giorno in cui decise di presentare domanda per andare a occupare la poltrona giudiziaria più scomoda d'Italia, temeva di più la contropartita della mafia o i conflitti istituzionali, con inevitabili codici di veleni, tentativi di denigrazione, polveroni, depistaggi e colpi bassi.

L'uomo che serve lo Stato, il doverista, l'oppositore tenace del brigantismo rosso, il rappresentante delle istituzioni in Sicilia, terra dove le istituzioni hanno sempre tantissimo da farsi perdonare, con ogni probabilità risponderebbe che l'insidia peggiore era e rimane Cosa Nostra. Caselli, dando questa risposta, sarebbe anche convinto di quello che dice, sarebbe anche sincero.

Eppure, a ben vedere, in questi suoi primi ottocento giorni trascorsi a Palermo, fra un bunker domestico e un bunker da lavoro, ha sperimentato più i veleni istituzionali che le insidie dei boss e della loro agguerrissima organizzazione. «Dalla mafia mi guardo io, dallo Stato ci guardi l'Idolo»: questa frase, a quel che ne sappiamo, il procuratore capo di Palermo, Giancarlo Caselli, non l'ha mai pronunciata, né ha mai pensato qualcosa del genere. Ma «secondo noi» avrebbe tutto il diritto di pronunciare, oltre che di pensarla.

Fare sul serio

Due giornalisti, Vincenzo Tessandori de *La Stampa* e Ettore Boffano, de *La Repubblica* gli hanno dedicato un ritratto (si intitola: *Il procuratore*, sottotitolo: «Giancarlo Caselli un giudice tra mafia e terrorismo», editore: Baldini e Castoldi, contiene anche una toccante prefazione di Alessandro Galante Garrone) di cui occorre leggere la seconda parte per rendersi conto che dal 15 gennaio del 1993, data del suo insediamento a Palermo, sino ai nostri giorni, Caselli ha dovuto fronteggiare un clima di emergenza permanente. Il libro di Tessandori e Boffano ricostruisce con puntiglio, ricchezza di documentazione, costante riferimento alle fonti, il difficile identikit di uno di quei magistrati italiani che stanno pagando a proprie spese, sulla

propria pelle, la difficoltà di «fare sul serio» contro i poteri criminali. Cos'è la mafia? «È una vecchia putana che ama strofinarsi all'Autorità, qualunque essa sia, col proposito di adularla, circuirne e narcotizzarla... La mafia non cazzata dall'Autorità, anzi bersagliata da essa, è simile a una pianta priva di luce: intrinseca e muore». Questo giudizio fulminante, riportato dai due autori nel loro libro, non è di un giudice antimafia protagonista o di una «professionista dell'antimafia» anni ottanta o novanta. Lo ha pronunciato - nel 1925 - Cesare Mori, prefetto di ferro spedito da Mussolini in Sicilia per «estirpare la malapianta dell'isola».

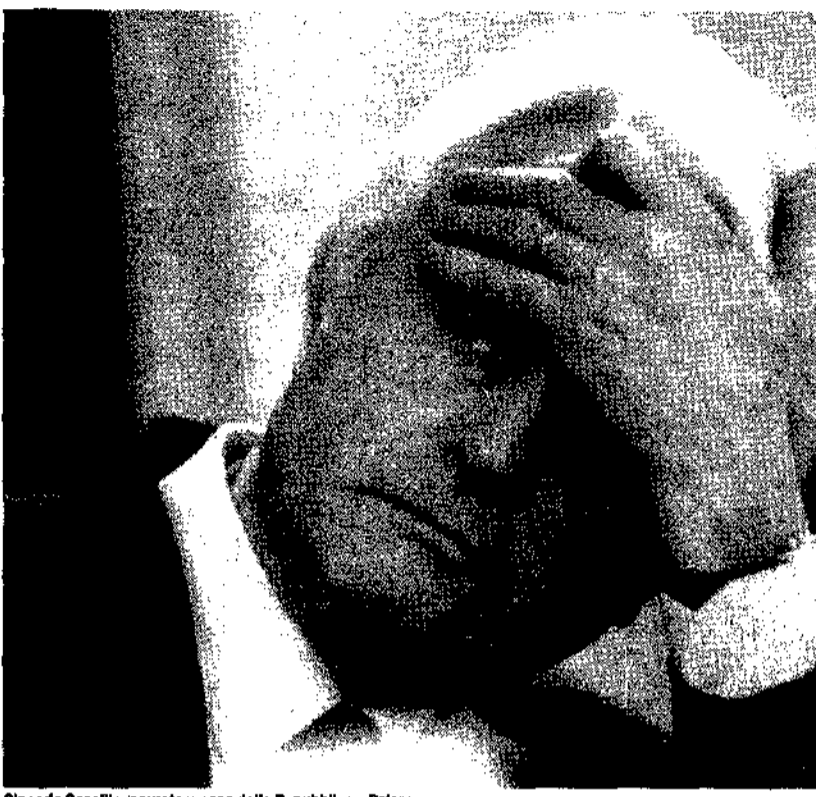
Mori ne combinò di tutti i colori, prelevò ai bisturi il bulkozer, sparò nel mucchio, non distinse i pastori dai boss e i contadini dai capimandamento, spreco i poteri limitati che il duce gli aveva dato, e dovette fare le valigie. Vivo, alla fine, ma sconfitto. Piemontese Mori, e piemontese Caselli. Ed entrambi di «ferro». Il primo, con il ferro delle catene e dei ceppi, il secondo con quello dei codici e la granitica certezza del diritto. Caselli, da Mori, ha imparato almeno una cosa: che la mafia «ama strofinarsi alle Autorità». Crediamo sia questa la ragione dei guai e delle tempeste che periodicamente si condensano su di lui. Bisogna essere infatti convinti dell'esattezza della diagnosi Mori per spedire all'Ucciardone personaggi politici del peso di Calogero Mannino, ex ministro dc, ex magistrato di Piazza del Gesù. Bisogna credere davvero che la mafia «ama strofinarsi alle Autorità» per mettere in piedi una inedita «antimafia siciliana» dagli esiti ancora imprevedibili. Bisogna condividere l'idea che compito dell'Autorità è quello di «bersagliare» i poteri criminali, segnando tutti i rami sui quali il mafioso può starsene comodamente appollaiato, per osare di mettere sotto processo uno come Giulio Andreotti. Bisogna essere «procuratori di ferro» per andare a sollevare i macigni che coprono i verminai di politica e mafia, politica e affari, politica e massoneria.

Tessandori e Boffano ripercorrono il curriculum più recente di Caselli. Ci ricordano, in pagine avvin-

centi, come siano volati via questi «primi ottocento giorni». Non hanno scritto un libro a tesi. Hanno resistito alla sciorciatoia dell'agiografia, del «sanctio» da appendere in cornice, preferendo mettere a disposizione del lettore una specie di turbolento diario di bordo di un procuratore costretto spesso - a causa dei veleni istituzionali - a navigare a vista in terra di Sicilia. E in questo diario di bordo, c'è di tutto. Lo sprezzo di Giuliano Ferrara. Il sarcasmo «estetico» di Vittorio Sgarbi: «Caselli è una vendetta della magistratura italiana. Le mie parole non hanno mai nuociono a nessuno, a differenza dei suoi atti giudiziari che hanno portato alla morte». L'astio allusivo di Silvio Berlusconi: «A cena, avrebbe rivelato a un importante direttore di un importante quotidiano (Paolo Mili del *Corriere della Sera* n.d.r.) che, nei cassetti, c'è pronta un'indagine sui rapporti tra mafia e Fininvest». Le pernicose esclamazioni iperattive di Alfredo Biondi, il Guardasigilli che sui giudici si esprimeva così: «Mi viene in mente un grande avvocato di Alessandria, Perna, che diceva sempre: studia figlio mio, o diventerai un pm». Le precisazioni scostistiche di Tiziana Parenti sulla telefonata fra Maroni (allora ministro degli Interni) e Caselli sul decreto «salva-ladri» di Biondi: «Sono inopportune le telefonate con il capo della procura, per criticare il capo del governo».

Un libro di giudizi

Detto per inciso: un giorno sarebbe bello scrivere un libro limitandosi a raccogliere i giudizi pronunciati - nel corso degli anni - dai rappresentanti di una certa *no-menklatura* italiana su Falcone e Borsellino, Chinnici e Caponnetto, D'Ambrosio e Borrelli, Di Pietro e Colombo, o Del Gaudio o Carlo Palermo, o Casson, solo per ricordare i primi nomi che vengono a mente. Ma torniamo a Caselli. Il Caselli «inquisitore e comunista», il Caselli «politizzato» il Caselli dai «teorimi giudiziari». Nel libro di Tessandori e Boffano viene riportato il punto di vista di una vecchia querchia del giornalismo italiano, Indro Montanelli: «Premetto che, di persona, non lo conosco. Mi pare comunque sia un eccellente magistrato. Anzi, ne sono certo. Ciò non



Giancarlo Caselli procuratore capo della Repubblica a Palermo

Laporta/Contrasto

vuoi dire che non sbagli mai, che non abbia mai sbagliato. Ma io, davanti a chi rischia la pelle da vent'anni, prima col terrorismo e ora con la mafia, mi levo tanto di cappello. Comunque vada a finire il processo ad Andreotti. E cheché se ne dica delle sue idee politiche». E i «magistrati rossi»? Ancora Montanelli: «Poco mi importa come la pensano e come votano, certi magistrati. Quel che conta è che facciano il loro dovere, colpendo chiunque violi la legge. E questo mi pare che Caselli l'abbia sempre fatto». È tanto difficile attenersi alla

sobrietà manifestata in questo giudizio? Oltretutto Caselli va a messa ogni domenica, e sin'ora non ha citato mai Marx o Proudhon nelle sue requisitorie.

Gli anni di piombo

Al suo ritratto di giudice inflessibile contro il terrorismo, negli anni di piombo, è dedicata la prima parte del libro. Sono pagine che portano lontano, indietro nel tempo, riannodando i fili di un'unica forte esperienza in magistratura.

Già. Ma Caselli perché è venuto a Palermo? Ai due giornalisti che

glielo chiedono lui ha risposto così: «Senza retorica, io credo che dobbiamo guardare ai morti, cioè a coloro che hanno dato la vita adempiendo il loro dovere. L'elenco dei morti sarebbe lunghissimo, fino a Falcone, Borsellino, don Puglisi, per quanto riguarda la Sicilia. Insomma, dopo Capaci e via D'Amenio, ho sentito l'esigenza morale e professionale di mettermi a disposizione e ho fatto domanda di trasferimento da Torino a Palermo». È tanto difficile capire che in Italia ci sono ancora persone per bene?

Quando scrisse *The Bloodstone Tragedy* sir Arthur aveva 25 anni e faceva il medico a Southsea dove però non aveva molti pazienti: due anni prima aveva inventato un nuovo filone letterario - il racconto poliziesco «scientifico» - ma la fama arrivò soltanto nel 1887 con la pubblicazione di *Uno studio in rosso*. Benché celebre in tutto il mondo per i gialli di Sherlock Holmes, Conan Doyle scrisse anche molti romanzi storici e morali nel 1930.

## In Inghilterra Conan Doyle Ritrovato un racconto

■ LONDRA. Si amichevole l'opera omnia di Arthur Conan Doyle: è stato appena ritrovato a Londra un racconto che il padre di Sherlock Holmes pubblicò anonimo nel 1884 su una rivista quando era ancora un aspirante scrittore in cerca di fortuna. Del racconto, *The Bloodstone Tragedy* («La tragedia di Bloodstone»), di tremila parole, sir Arthur parla in una lettera del 1884 alla casa editrice Cassell. Un libro inglese, Michael Halewood, ha acquistato la missiva all'età di una decina di anni fa e dopo molte infruttuose ricerche è adesso riuscito a localizzare una copia della rivista - il *Saturday Journal* - su cui lo scrittore pubblicò il racconto andato perso. Il libraio ha subito avvertito la *Sir Arthur Conan Doyle Society*, che darà alle stampe quanto prima *The Bloodstone Tragedy* non avendo dubbi sulla sua autenticità. Nella breve novella si narra di un'inquietata ragazza fuggita sulle montagne del Galles, fatta prigioniera da un sacerdote celtico intenzionato a bruciarla viva al culmine di un misterioso rito pagano. La storia si basa in parte su un fatto di attualità che scandalizzò l'Inghilterra vittoriana del 1884: un medico gallese, William Price, fu sorpreso mentre - in panni druidici - tentava di dar fuoco al cadavere di un figlio illegittimo.

Quando scrisse *The Bloodstone Tragedy* sir Arthur aveva 25 anni e faceva il medico a Southsea dove però non aveva molti pazienti: due anni prima aveva inventato un nuovo filone letterario - il racconto poliziesco «scientifico» - ma la fama arrivò soltanto nel 1887 con la pubblicazione di *Uno studio in rosso*. Benché celebre in tutto il mondo per i gialli di Sherlock Holmes, Conan Doyle scrisse anche molti romanzi storici e morali nel 1930.

## Come sopravvivere al caro estinto. I racconti di Paolo Tebaldi Finte, morire o forse no

GIACCHINO DE CARRO

Con un piglio non privo di cinismo e di una certa dose di maniacalità, Paolo Tebaldi, un signore vicino alla cinquantina, che vive e lavora a Pesaro dove è nato e dove si guadagna da vivere insegnando italiano ai ragazzi di un istituto professionale alberghiero, ha scritto tredici racconti brevi sui modi che inventano i vivi per rammentarsi che sono momentaneamente sluggiti alla sorte capitata ad altre persone a loro vicine.

Il libro ha per titolo *Finte. Tredici modi per sopravvivere ai morti*. È pubblicato dalle edizioni E/O e racconta delle messinscena, degli autoinganni o dei piccoli riti quotidiani che fanno, o facevano, gli italiani per non farsi travolgere dal dolore per la scomparsa di una persona cara o per non farsi spaventare troppo dall'idea che, prima o poi, tutti dobbiamo morire.

Con una precisione degna di un'opera di grande divulgazione scientifica o di un manuale di pronto soccorso, l'autore elenca i vari espedienti e le varie situazioni in cui tutto ciò accade. E spesso è prodigo di consigli. Per esempio: lasciare la stanza del defunto esattamente come era prima che egli morisse non è una cosa che tutti si possano permettere perché prevede una quantità di faccende dome-

stiche che è tanto più pesante, ma anche tanto più efficace, se il «caro estinto» era un professionista affermato e possedeva uno studio.

Qua e là, leggendo, viene anche da ridere, ma spesso il sorriso si piega in una smorfia amara perché, in fin dei conti, le *Finte* di Tebaldi raccontano fatti che ci riguardano molto da vicino e di cui non si parla volentieri. L'humour nero, che pure attraversa la narrazione di molte situazioni, sembra non avere la forza eversiva e dissacratoria che, in altre occasioni, può dar luogo a salutari esorcismi. È come stemperato dalla fredda descrizione dei fatti che restituisce ai protagonisti tutta la goffaggine dei loro tentativi e li tiene prigionieri nell'umano paradosso dei loro riti.

Meno che mai può capitare di imbattersi in riflessioni sociologiche. E questo è certamente uno dei pregi di un libro che è essenzialmente un lavoro letterario. Ma se *Finte* dovesse proprio avere uno scopo, allora si potrebbe dire che è quello di affidare alla memoria di tutti noi una serie di abitudini e di usi quotidiani che in molte parti del nostro paese si stanno perdendo.

Leggere questa raccolta di racconti non significa solo scoprire un buon narratore, ma aiuta a risve-

gliare la nostra consapevolezza di fronte a un fatto naturale importante e di grande capacità turbativa: la morte, la nostra morte.

Sapientemente, Paolo Tebaldi mescola elementi di piccola e pungente satira sociale alla descrizione di comportamenti che, invece, hanno radici comuni a tutti gli esseri umani. Le pratiche per esprimere e lenire il dolore causato dalla morte prematura di una giovane donna si intrecciano con le convenzioni che costringono tutti a far finta di credere che la vita della defunta si sia svolta all'insegna dell'armonia familiare e del rigore morale. Le istituzioni preposte a celebrare la morte di ogni essere umano, le religioni, i civiltari, le pompe funebri in realtà celebrano la ricchezza, il potere, lo status dei suoi familiari.

Dalla lettura del libro è facile vedere come le rappresentazioni pubbliche del culto dei morti hanno subito cambiamenti che sono lo specchio dei molteplici disordini dei simboli che appartengono alla nostra vita quotidiana. I cippi lungo le strade, gli altari commemorativi, i ninoli in bella mostra sulle tombe e tanto altro ci rimandano alla goffaggine dei tentativi, tanto più ostentati e tanto più pacchiani, di raccontare disperatamente al mondo e a noi stessi che siamo vivi.



SOLO MUSICA ITALIANA

in anteprima esclusiva  
presenta



questa sera  
dalle 22.00 alle 24.00

# alice

e il suo nuovo album  
"charade"

wea Warner Music Italia SpA A Warner Music Group Company